



## **Immigrazione. Convivenza urbana. Conflitti locali**

Corrado Marcelli, Nicola Solimano

### **Ricerca e progettualità**

Da anni la Regione Toscana e la Fondazione Michelucci collaborano in un percorso di ricerca e di progettualità sulle politiche di accoglienza e abitative nei confronti degli immigrati, sulle strategie di inserimento urbano, sui temi della coabitazione e della convivenza. Il lavoro prodotto è stato raccolto in diverse pubblicazioni messe a disposizione di amministrazioni, operatori, cittadini che si confrontano quotidianamente con questo tema. È stato prodotto un quadro di conoscenza che consente di agire in maniera informata con più piani di intervento.

Ciò appare tanto più importante perché l'immigrazione è ormai alla seconda generazione, in molte aree costituisce una insostituibile risorsa del mercato del lavoro e delle attività di cura alla persona. Questa situazione necessita sempre più di risposte sulla forma di organizzazione della convivenza, delle scelte politiche e urbane, delle politiche abitative perché l'immigrazione ha abitato soprattutto l'emergenza, il transitorio, il precario - e per altro verso i confini urbani, il degradato, il dismesso.

L'approccio urbanistico è stato tardivo, episodico e carente di azioni efficaci. La regola è stata, al contrario, il rimando ad altri programmi dell'intervento amministrativo (in particolare a quello socio-assistenziale) e una tacita delega alla prassi degli interventi di emergenza.

La pianificazione, nelle sue varie scale, non ha tenuto conto che l'immigrazione è uno dei cambiamenti più significativi della popolazione urbana.

Dietro le dichiarazioni di principio c'è stata l'incapacità di interagire con un fenomeno che non si riesce a collocare nei quadri programmatici; l'incapacità di controllo delle situazioni spaziali che si producono e che necessitano di interventi; l'incapacità di cogliere informazioni e suggerimenti dalla nuova complessità sociale e dalle pratiche abitative di adattamento della nuova gente urbana.

L'assenza di politiche urbane e la debolezza delle politiche abitative acuiscono le condizioni di disagio locale. Nel vuoto progettuale sono cresciute situazioni di assoluta gravità come l'apartheid dei "campi nomadi", le baraccopoli, i poveri manufatti auto-costruiti e altre strategie abitative dettate dalla disperazione.

### **Conflitti locali e domanda di sicurezza**

Nonostante la portata numericamente ancora ridotta del fenomeno migratorio e la limitata tendenza alla concentrazione dei gruppi immigrati, in alcune medie e grandi aree urbane cresce l'inasprimento della contesa territoriale su spazi dove da parte di gruppi di cittadini la presenza di immigrati è associata ad un rischio, a un fattore di degrado o di svalorizzazione del proprio habitat.

Si tratta, naturalmente, di una situazione che chiama in causa diversi fattori, ma a nostro avviso quello della spazialità è l'aspetto emergente, prepotentemente nuovo dei conflitti urbani.

Lo spazio è il terreno di contesa attorno al quale si sviluppano un numero crescente di vertenze, si aggregano e si scompongono segmenti di popolazione che spesso hanno in comune solo l'interesse particolare che li unisce occasionalmente.

La città è oggi un mosaico di gruppi sociali strutturati non più soltanto da residenza, lavoro e posizione sociale, ma da relazioni secondarie e imprevedibili, da convergenze occasionali, da interessi particolari. Ad una progressiva riduzione di momenti di conflitto collettivo, si contrappone una proliferazione di micro-vertenze a difesa di habitat sempre più ristretti, di ragioni sempre più particolari che travolgono le identità sociali costituite.

La città è lo spazio dove si produce anche la domanda sociale di sicurezza. Nonostante la questione della sicurezza urbana sia nata in Italia sin dagli anni '70, e ben prima che si manifestasse in maniera apprezzabile il fenomeno migratorio, è solo negli ultimi anni che il tema della sicurezza viene declinato in maniera sempre più serrata con quello dell'immigrazione: gli immigrati sono diventati la minoranza avvertita come minaccia al bene della sicurezza.

Eppure le ricerche condotte su questo versante non suffragano l'ipotesi di una emergenza dovuta alla compromissione con il mondo illegale da parte di immigrati. La tesi che emerge da queste ricerche è che la compromissione del mondo dell'immigrazione nell'economia illegale è in realtà l'effetto di un processo di sostituzione - simile a quello che avviene nel mercato del lavoro legale o sommerso - nelle attività illegali meno remunerative e più esposte, e per queste ragioni "lasciate libere" dalla criminalità locale.

Al di là delle diverse interpretazioni di un fenomeno che certamente esiste (anche se solo per fasce limitate della popolazione immigrata), il coinvolgimento degli immigrati nella criminalità è diventato una sorta di passaggio obbligato nel discorso - politico, istituzionale, giornalistico, della "gente" - sull'immigrazione.

La cosiddetta "microcriminalità" è l'elemento che sembra incidere maggiormente nella domanda di sicurezza dei cittadini, il fenomeno che più viene percepito come indice del degrado urbano. Ma il sentimento di insicurezza solo in parte è dovuto alla realtà effettiva della devianza urbana: esso è maggiormente ricollegabile ad una situazione di profonda crisi d'identità, o quanto meno di crisi delle vecchie identità collettive.

Informazioni:

**Fondazione Giovanni Michelucci - ONLUS**

via Beato Angelico, 15 - 50014 Fiesole (FI) tel. : voce +39.055.597149 fax +39.055.59268

e-mail: [fondazione.michelucci@michelucci.it](mailto:fondazione.michelucci@michelucci.it) - web: [www.michelucci.it](http://www.michelucci.it)

C.F. 94007610481

Molte aree urbane sono caratterizzate da questi elementi di sofferenza: crisi alloggiativa, crisi lavorativa, carenza di servizi, fenomeni di disagio sociale e individuale.

A questi elementi si aggiungono oggi i "disagi" della convivenza con gli immigrati; disagi ancor più avvertiti se l'immagine dell'immigrato è quella riflessa da ciò che è stato per lui costruito o lasciato come nicchia: centri e campi di accoglienza, situazioni di precarietà e di degrado che divengono i luoghi mentali di riconoscimento dell'immigrazione molto più di quanto lo siano le situazioni di inserimento e di convivenza.

Il problema è, certo, presente in modo particolare in alcune zone, ma non è esso solo la fonte e la causa dei sentimenti di insicurezza che così frequentemente avvolgono i cittadini metropolitani. Tant'è che - ad esempio - numerose ricerche europee in materia hanno dimostrato che il malessere securitario degli abitanti è assai più spesso provocato dai cosiddetti "comportamenti incivili" (sporcizia, abbandono, arroganze e prepotenze, limitazione di piccole libertà ecc.) che non da vere e proprie manifestazioni criminose.

### **Nuovi attori del conflitto urbano**

Un elemento nuovo e fondamentale è costituito dalla trasversalità sociale e politica degli atteggiamenti di rifiuto nei confronti gli immigrati.

La difesa del proprio territorio pare non conoscere differenze di ceto o di ideologie politiche: forze che si ritengono depositarie di una cultura dell'ordine giocano in maniera spregiudicata e pesante il tema della sicurezza urbana contro le forze politiche avverse, tacciate di sacrificare la sicurezza dei cittadini in nome di una generica cultura della tolleranza e dell'accoglienza. Specularmente, anche le forze con maggiore tradizione solidaristica si affrettano ad assumere toni e argomenti securitari per evitare che il consenso sociale sui temi dell'ordine pubblico si aggregi unicamente nella direzione politica avversa.

Anche nelle parti politiche più accorte ad evitare la drammatizzazione di queste situazioni, bisogna però registrare la rinuncia (persino dichiarata) ad una progettualità politica e sociale per favorire la coabitazione, una incapacità di immaginare una città che cambia - anche per l'immigrazione, ma non solo per quello - e che pone nuovi bisogni, nuovi disagi ma forse anche nuove opportunità di governo del territorio.

Anziché collocare la sicurezza e la convivenza "fra i problemi" del quartiere, questi vengono indicati come "i problemi" del quartiere, con una enfaticizzazione di questi che lascia sullo sfondo altre questioni che incidono in maniera sicuramente superiore sulla qualità della vita e sul senso di sicurezza dei cittadini.

Quel che ne emerge è una equazione  $\text{immigrazione} = \text{criminalità} = \text{degrado}$ , che lascia spazio soltanto a strumenti e a linguaggi di ordine pubblico. La differenza rimane nel "dosaggio" degli interventi di repressione.

Eppure è un dato evidente, in tutte le realtà che si confrontano con questi problemi, che le politiche che si limitano all'ordine pubblico sono inefficaci nell'affrontare i problemi di convivenza, non trattano gli elementi realistici dei conflitti locali.

### **Un territorio di confine**

#### **L'area Novoli-Piagge-Brozzi a Firenze**

Anche in Toscana, seppur in maniera limitata (anche per la presenza di un ricco tessuto associativo e di volontariato), la presenza di immigrati, con la loro diversa quotidianità e a volte con un forte disagio sociale, ha influito, almeno a livello simbolico, su equilibri di convivenza faticosamente raggiunti e mantenuti. In questa situazione da un lato la percezione di un abbandono istituzionale, dall'altro la presenza di immigrati, hanno spinto i "residenti" ad una continua ricerca di identità, di radici e di senso di appartenenza, che sta trovando nella difesa del territorio dallo "straniero" il collante più forte.

Tra le aree di tensione, abbiamo scelto di approfondire quella relativa al quartiere 5 di Firenze.

La ricerca, intitolata Un territorio di confine, riguarda alcune situazioni di precaria convivenza fra immigrati e segmenti di popolazione locale in un'area particolarmente problematica del tessuto metropolitano fiorentino: l'area che va da Novoli a Brozzi sino alle Piagge. Si tratta dell'area caratterizzata da una importante presenza di immigrati cinesi. Questa stessa area, per la sua conformazione morfologica, storica, urbanistica, presenta una serie di "vuoti" e di frange che sono diventati luogo e opportunità di strategie estreme di immigrati e di Rom tagliati fuori da possibilità abitative diverse.

La ricerca è stata svolta attraverso una indagine diretta, che ha coinvolto le istituzioni locali, il mondo scolastico, i servizi sociali, l'associazionismo, le forme organizzate di cittadini, e naturalmente gli immigrati stessi.

### **Il caso degli albanesi: l'abitare inferiore**

Gli immigrati albanesi, accolti con grande slancio civile alla caduta del regime di Hoxa, nel giro di pochi anni è arrivata a contendere agli zingari il primato della comunità maggiormente "sgradita". Si tratta del quarto gruppo nazionale presente a Firenze (circa 1000 regolari e almeno 300 irregolari), e subisce in maniera generalizzata una pesante ricaduta di pregiudizio sociale derivante soprattutto dal coinvolgimento di una parte (pur minoritaria) dell'immigrazione albanese in attività illegali (soprattutto prostituzione). I gruppi di criminalità albanese meriterebbero una riflessione specifica; in questo lavoro abbiamo puntato ad evidenziare invece la condizione di disagio abitativo di quella maggioranza di immigrati che risente negativamente degli effetti di un giudizio sociale sommario verso un'intera comunità.

L'abitare degli immigrati albanesi a Firenze, così come emerge dalla ricerca che la Fondazione ha condotto, presenta un aggravio di penalizzazioni aggiuntive rispetto a quella di altre comunità immigrate. La ricerca di un alloggio proprio diventa per un albanese un'impresa quotidiana molto più difficile della ricerca del lavoro. La precarietà abitativa è la condizione comune alla quasi totalità del campione degli immigrati che i ricercatori della Fondazione hanno intervistato nei centri di accoglienza, nelle abitazioni, nelle baracche, nei ripari metropolitani.

Il 48,1% risiede in affitto (appartamento 37%, semplice stanza 11,1%), il 9,2% è ospite di centri d'accoglienza, il 31,1% vive a titolo più o meno gratuito come ospite o grazie a concessioni di enti pubblici, religiosi o per iniziativa del datore di

lavoro, l'11,1% vive in condizioni di totale disagio in baracche o altre soluzioni precarie.

Fra gli albanesi accade che dopo anni di immigrazione, centri di accoglienza o brevi periodi di ospitalità presso conoscenti, si possa finire in una baracca abusiva, tra altre baracche, sotto la continua preoccupazione dello sgombero forzato, anche se si ha il permesso di soggiorno ed un lavoro regolare. Il campo di baracche che viene smontato e si riforma a Brozzi, nel quartiere 5, porta tra le sue storie quelle di immigrati albanesi per i quali il lavoro ed il tempo non sono stati condizione sufficiente per un inserimento abitativo dignitoso.

Anche a Firenze, dunque, l'immigrazione albanese non è sfuggita al peso dello stereotipo negativo che grava su di essa. Anche qui il combinato disposto tra una parziale compromissione in attività illecite e la costruzione sociale operata dai mezzi di informazione ha costretto un'intera comunità all'invisibilità, l'ha condannata all'ostilità e al pregiudizio.

Centinaia di albanesi che lavorano, che faticano quotidianamente per migliorare la loro condizione abitativa e il grado di inserimento sociale di adulti e bambini sono ignorati dai media mentre si preferisce agitare il facile stereotipo dell'albanese delinquente. Non si sono sottratti a questa semplificazione anche settori sociali e politici solitamente più attenti al tema dell'integrazione e della convivenza.

### **Cinesi a Firenze**

Il modellamento insediativo dei cinesi a Firenze non risponde al luogo comune delle "Chinatown", tradizionalmente riferito al quartiere monoetnico con le sue attività, i suoi codici d'identità e appartenenza, i suoi costumi.

Il processo di inserimento nella realtà toscana avviene in maniera molto più complessa dello stereotipo del ghetto etnico, della comunità separata, "invisibile e silenziosa". Il modello è determinato da una serie di fattori: inserimento coerente alla specializzazione produttiva dell'area di insediamento (area del tessile o della lavorazione artigianale del cuoio) e funzionamento nella forma del distretto industriale a produzione prevalente dove si sviluppano condizioni favorevoli di lavoro e di mercato; organizzazione della comunità da e attorno alle sue imprese nella forma di una "economia etnica"; un linguaggio dello spazio economico fondato sulla rete familiare allargata e sulla flessibilità delle risorse soggettive; economia familiare d'impresa con condivisione dei valori, degli oneri e degli obiettivi; integrazione nello stesso luogo di abitazione e lavoro mediante microtrasformazioni abusive dei capannoni o dei fondi (affittati a peso d'oro dai proprietari italiani) della tradizionale impresa artigiana locale.

Si tratta di un mescolamento di funzioni costretto e niente affatto desiderato dai cinesi, per i quali la casa è un luogo di ritiro, di tranquillità e calma, un ritorno alla radice, alla famiglia. Allo stesso tempo è apprezzata dagli immigrati cinesi quella vicinanza tra luogo di lavoro ed abitazione, che il mercato edilizio e l'organizzazione urbana rendono impraticabile. È nota la forma in cui questo mescolamento si è più diffusamente realizzato: la suddivisione con tramezzi e tende della superficie del capannone in riquadri (i cosiddetti "loculi") affittati alle diverse imprese familiari in misura variabile al numero dei lavoratori disponibili. Sono noti i risultati: forti indici di affollamento, violazioni delle norme edilizie, non osservanza della sicurezza delle condizioni di lavoro.

La dichiarata 'invisibilità' della comunità cinese è stata attraversata da tutti i possibili piani di controllo. Un insieme di fattori sta di fatto spingendo verso il rafforzamento del carattere protettivo di comunità e la riduzione della comunicazione verso l'esterno. Nella dualità di universi di riferimento - da un lato la comunità di provenienza e il proprio ruolo in essa, a cui gli immigrati sono fortemente ancorati, e dall'altro la realtà di accoglienza - sempre più percepita come un paesaggio di ostracismi.

Gli episodi di ordinaria violenza (pochi quelli denunciati rispetto ad un quotidiano intessuto di piccoli e grandi soprusi) rivelano un risentimento verso gli immigrati cinesi, percepiti come un gruppo coeso, con una solidarietà comunitaria operante, la certezza del lavoro, la sicurezza dell'investimento familiare sui figli.

Mentre si infittisce la rete di controlli, sanzioni e chiusura di attività, manca una risposta complessiva di sistema, che potrebbe essere rappresentata dalla progettazione urbanistica di zone ad usi integrati, aree sperimentali dove realizzare spazi dotati di una polifunzionalità, dalla realizzazione di strutture integrate di servizio (mensa-foresteria-docce-lavanderia) che aiutino il processo di separazione delle attività che si svolgono nei capannoni, dal funzionamento di un'agenzia per l'alloggio sociale, dal recupero ad uso abitativo di strutture dismesse.

La ricerca ha individuato alcune aree di intervento.

#### **1. Un progetto di decongestionamento del campo dell'Olmattello**

Il campo dell'Olmattello si presenta come la situazione più grave riguardo alla presenza di gruppi zingari nella regione: per il carattere concentrazionario dello spazio, per la destrutturazione interna del senso comunitario e delle stesse famiglie allargate, per la penetrazione di fenomeni di patologia da ghetto (particolarmente la tossicodipendenza), per la scarsa incidenza degli interventi di inserimento sociale e lavorativo, per la condizione disperata di molti giovani e adolescenti, per l'avvitamento fra comportamenti illegali e risposte prevalentemente giudiziarie, per la quasi inesistente comunicazione con il tessuto circostante.

Interventi che incidano in profondità su questo insieme di fattori negativi sono assolutamente non rinviabili; in caso contrario, quello a cui va incontro la comunità zingara dell'Olmattello è un disastro sin troppo annunciato, su cui non riesce ad incidere l'insieme di interventi frammentari messi in atto da istituzioni, servizi, operatori.

Quella dell'Olmattello è una priorità che richiede uno sforzo straordinario sotto il profilo della volontà politica e istituzionale, delle risorse, delle competenze da attivare e mettere in comunicazione, con un disegno unitario.

#### **2. Fronteggiare l'esclusione abitativa**

Il disagio abitativo, il conseguente ricorso a situazioni alloggiative precarie e ad un uso improprio degli spazi pubblici (che molto spesso riguardano immigrati con regolare permesso e con un lavoro), sono le questioni che vanno affrontate adeguatamente se si vuole rimuovere allo stesso tempo l'elemento principale di sofferenza degli immigrati e la causa più ricorrente di contrasto con la popolazione locale.

Sistemazioni precarie - spesso con gradi di disagio improponibili per abitanti italiani - riguardano facilmente anche immigrati che hanno lavoro e reddito.

Bisogna pensare a un sistema flessibile di strutture, in grado di cogliere la variabilità delle esigenze e la diversa gravità dei problemi abitativi che gli immigrati incontrano. Oggi l'immigrazione presenta una varietà di figure e di condizioni delle quali tuttavia non si tiene a sufficienza conto quando si parla e si programma del loro bisogno alloggiativo. C'è da un lato un "normale" disagio, difficoltà simili a quelle che incontrano molte popolazioni a basso o medio-basso reddito. All'altro estremo si situa l'area della marginalità sociale.

Il disagio abitativo, il conseguente ricorso a situazioni alloggiative precarie e ad un uso improprio degli spazi pubblici, sono le questioni che vanno affrontate adeguatamente se si vuole rimuovere allo stesso tempo l'elemento principale di sofferenza degli immigrati e la causa più ricorrente di contrasto con la popolazione locale.

Uno degli elementi più ricorrenti nelle opinioni contrarie alla presenza di immigrati è l'utilizzo di ripari di fortuna, baracche, occupazioni improprie in mancanza di alternative alloggiative.

Spesso a queste soluzioni estreme devono ricorrere immigrati senza famiglia ma con regolare permesso ma senza un reddito adeguato ai costi del mercato della casa.

La realizzazione di uno o più foresterie, con un limitato servizio di tipo esclusivamente alloggiativo nelle ore notturne avrebbe sicuramente l'effetto di limitare le situazioni di estremo disagio e le ragioni di protesta dei cittadini.

### **3. Realizzazione di centri di servizio**

La commistione di attività abitative e lavorative nei capannoni cinesi, le situazioni di precarietà alloggiativa in cui versano anche immigrati albanesi e nordafricani pur dotati di permesso di soggiorno e lavoro, richiedono la realizzazione di una serie di punti a basso costo e ben gestiti che offrano servizi di mensa, di lavanderia, di orientamento e di accompagnamento sociale.

La presenza di bambini nei capannoni cinesi, che tanto spesso ha sollevato preoccupazioni e polemica sulla condizione di questa infanzia, ha in molti casi origine dall'esigenza, da parte di genitori entrambi impegnati nel lavoro, di tenere comunque sotto controllo i bambini. Un servizio di baby sitting, modellato su quella condizione, potrebbe alleggerire questa situazione diffusa.

Tutte queste proposte possono essere realizzate con il concorso economico delle comunità interessate.

### **Le decisioni, i conflitti, gli esiti**

#### **La Legge Regionale 73/95 per la realizzazione di aree per l'abitazione di Rom e Sinti**

La seconda ricerca, Le decisioni, i conflitti, gli esiti, è un monitoraggio sull'applicazione della Legge regionale 73/95 "Interventi per i popoli Rom e Sinti" relativamente ai progetti per la realizzazione di aree residenziali per famiglie Rom. La ricerca è stata svolta su 4 città (Firenze, Prato, Lucca, Empoli) e in particolare analizzando:

\* le procedure decisionali;

\* i conflitti sollevati dai progetti delle aree residenziali: gli attori, le forme, la gestione;

\* la qualità dei progetti.

Sullo sfondo delle situazioni analizzate è possibile leggere in controluce una forte difficoltà delle amministrazioni pubbliche a trattare conflitti che hanno come oggetto l'utilizzazione del territorio e la localizzazione di progetti che riguardano immigrati o Rom, sempre vissuti da parte della popolazione come "penalizzanti".

### **Un'agenzia per la convivenza**

Non va comunque sottovalutato il contesto in cui queste misure devono essere realizzate. Le situazioni sono diverse, quanto lo sono le dinamiche del rifiuto e i contesti di disagio in cui esse operano. Devono essere adeguatamente presi in considerazione i contesti sociali e urbani, le motivazioni locali, le relazioni tra i problemi, ma anche le risorse del territorio. L'obiettivo è quello di trattare i conflitti urbani e territoriali opponendo alle strategie "negative" del rifiuto strategie "positive" di gestione del territorio che realizzino nuove condizioni di vivibilità e di coabitazione.

La presenza di immigrati e la realizzazione di progetti socialmente "indesiderati" - in particolar modo se insistono su territori problematici - devono essere il più possibile accompagnati da interventi sul territorio che compensino, o attenuino, il senso di penalizzazione che questi producono nella popolazione. Interventi spendibili in tempi brevi sul territorio per favorire l'adesione e la partecipazione degli abitanti, nonché la loro accettazione di trasformazioni del loro habitat.

Allo stesso tempo, gli interventi a favore di immigrati o Rom devono essere adeguatamente "accompagnati". Una delle prime azioni di accompagnamento riguarda la visibilità dei progetti. Essi vanno conosciuti il più diffusamente possibile ma vanno, anche, resi il più possibile comprensibili, per lasciare il minor spazio a interpretazioni fuorvianti e strumentalizzabili.

### **Trattare i conflitti**

La dimensione sovralocale dei flussi economici e quindi anche dei flussi migratori si abbatte su dimensioni locali dove i fenomeni risultano più difficilmente governabili e dove è difficile percepire la loro complessità. Motivazioni di carattere universalistico (il valore civico della tolleranza) o legate ad interessi generali (l'apporto decisivo dell'immigrazione all'economia nazionale) non attenuano il senso di disagio delle popolazioni locali.

Le strategie di mediazione dei conflitti, molto diffuse negli Stati Uniti e in lenta sperimentazione anche in alcuni paesi europei, propongono una metodologia fondata sul ruolo centrale di un soggetto "terzo", percepito come equidistante dalle parti confliggenti. L'obiettivo è offrire un "tavolo" di dialogo e di comunicazione fra parti che, nella maggior parte dei casi, si sono dimostrate sino ad allora indisponibili ad ascoltare le ragioni dell'altro, limitandosi a riproporre ossessivamente le proprie. In molti casi il contatto diretto, la conoscenza e l'ascolto personale valgono più di motivazioni generali ancorché

nobili.

Questa metodologia, efficace soprattutto per conflitti che coinvolgono un numero limitato di persone, opera prevalentemente sulla dimensione soggettiva, sulla percezione diretta.

Molto spesso queste metodologie consentono alle parti, attraverso un confronto diretto, di comprendere che i loro problemi sono diversi, che hanno soluzioni diverse e magari complementari.

Anche le strategie di negoziazione (ADR, Alternative dispute resolution) sono state sperimentate prevalentemente negli Stati Uniti. Si tratta di metodologie di natura "contrattuale" sulle risorse necessarie per affrontare i problemi di un territorio o di un quartiere tanto per quel che riguarda i nuovi progetti proposti dall'amministrazione che i vecchi problemi.

Anche in questo caso, si tratta di definire un approccio positivo e reciprocamente accettabile, e non di alimentare l'idea che i progetti per Rom o immigrati siano una penalizzazione per il territorio e per la qualità della vita e che richiedano forme di "risarcimento".

Ma come e cosa rende possibile negoziare un accordo tra interessi e posizioni talmente confliggenti? E inoltre: esistono richieste degli abitanti più proponibili di altre (e quindi anche richieste improponibili)? C'è un modo di esprimere la domanda (e quindi di manifestare un bisogno) che la rende più - o meno - accoglibile? Qual è il luogo per esprimere delle domande? Esse devono avere una forma definita che le rende accettabili?

Il trattamento del conflitto localizzato, infatti, si muove sul difficile confine tra la "comprensione" delle ragioni degli "abitanti" - il riconoscimento del disagio e delle difficoltà della convivenza - e la necessità di evitare che tale comprensione legittimi atteggiamenti discriminatori e i fantasmi dell'insicurezza.

Il più delle volte ciò che viene definito "confronto coi cittadini" è un insieme di pratiche improvvisate e superficiali che poco si interrogano sulla legittimità degli interlocutori a rappresentare gli interessi di un territorio. Per di più, per la carica emotiva che connota le posizioni di rifiuto rischia di diventare quella più visibile e, dunque, più ascoltata. Si pone, in altre parole, quasi sempre un serio problema di rappresentanza degli interlocutori con cui si tende ad aprire il dialogo.

E' necessario oggi andare oltre la pratica della "mediazione culturale" come sinora è stata esercitata da diversi soggetti; si tratta di formare nuove professionalità e di inventare luoghi riconosciuti in cui queste possano esercitarsi.

Il più importante modo per affrontare l'insicurezza resta quello di offrirle un luogo per esprimersi ed essere raccontata in tutte le sue dimensioni e in tutti i suoi disagi.

CM/NS, 2000